

VERTICE DI COPENAGHEN.

Il segretario Onu: «Non c'è libertà senza sviluppo sociale»
Il «Gruppo dei 77» chiede un Fondo internazionale

I bimbi denutriti sono 200 milioni
Il 15% dei piccoli muore alla nascita

Ecco alcuni dati sulla natalità e la vita nei paesi in via di sviluppo. La speranza di vita alla nascita è di 54 anni contro i 76 anni dei paesi sviluppati. Elevato anche il tasso di mortalità infantile: sono 112 ogni mille i neonati che muoiono alla nascita con i sette su mille dei paesi sviluppati.



Guerra in Bosnia
Nove bambini su dieci pensano al suicidio

La morte degli altri, amici, fratelli, genitori, ritorna di continuo nei pensieri, nei sogni-incubi dei bambini che sono cresciuti in Bosnia in questi anni. Una presenza fissa, un'intrusione lancinante, così profonda da spingere nove bambini su dieci nati e vissuti tra Sarajevo e dintorni a pensare di farla finita, essi stessi.

vissuta dai bambini della ex Jugoslavia. Il professore e la sua équipe per un anno intero hanno condotto uno studio parlando con 800 bambini bosniaci di età compresa tra gli otto ed i sedici anni. Lo stesso sono rimasti sorpresi dai dati emersi. Dovrebbe lasciare di sasso sapere che il 92% dei ragazzi ascoltati pensa spesso al suicidio: tra i giovani americani della stessa età la percentuale è dell'1%.

Ghali chiede un patto di solidarietà

La sfida dei paesi poveri: «Cancellate i nostri debiti»

I 131 paesi del «Gruppo dei 77», i più poveri del mondo, hanno chiesto ieri al vertice di Copenaghen la cancellazione del debito che li affligge. Boutros Ghali ha lanciato il messaggio di «un nuovo patto di solidarietà su scala planetaria» basato sullo sviluppo sociale.

ca mondiale e Fondo monetario, ndr) partecipino pienamente all'azione sociale. La crisi non è fatale. Il miliardo e mezzo di persone che vivono in condizioni di estrema povertà non sono una realtà immutabile.

le Istituzioni internazionali infatti da qualche tempo, se non si abbassano, ristagnano. Nel '94 il credito del nord ha sfiorato i duemila miliardi di dollari. Un po' di radicalismo, in questa situazione, non è campato in aria.

Un'altra critica (non ufficiale) viene fatta alla maggioranza dei paesi islamici. I loro governanti (non tutti: non l'Egitto, per esempio) tendono a rifiutare condizionamenti. Chiedono gli aiuti, ma vogliono autogestirsi.

Malessere sociale
Sono in crescita
alcolismo
e violenza in casa

Sintomi di disintegrazione sociale sono moltissimi nei paesi in via di sviluppo ma anche nelle aree industrializzate. In un solo numero di paesi, i tassi di suicidi registrano una progressione drammatica dagli anni '60 e in alcuni paesi sono addirittura raddoppiati o triplicati. Una forte percentuale di suicidi presentano indici di alcolismo. C'è, poi, il dramma dell'Aids: 1,8 milioni di persone tra donne e uomini adulte sono stati infettati dal virus Hiv di cui 11 milioni nell'Africa subsahariana.

«Sapevamo che ci saremmo trovati di fronte a molti casi di depressione - ha affermato il professor Husain - ma non a questi livelli». La guerra ha ucciso un bambino su dieci nell'ex Jugoslavia, i sopravvissuti vivono di incubi. Il professor Husain, 56 anni, con alle spalle una lunga esperienza di lavoro tra i bambini traumatizzati dalla guerra civile nel suo paese d'origine, non si lascia prendere dallo sconforto.

In Bosnia è stata avviata una collaborazione tra professori e psichiatri - poco più di un anno fa - quando un gruppo di agenzie internazionali per l'assistenza umanitaria ha chiesto al medico pakistano di avviare un lavoro nella pubblica. Husain nel corso di cinque viaggi compiuti nei Balcani, con la sua équipe, ha contribuito alla formazione di circa cinquecento insegnanti e 140 tra esperti di malattie mentali e operatori sociali a Sarajevo, Mostar e Tuzla.

DAL NOSTRO INVIATO
GIANNI MARULLI

COPENAGHEN. La gran parte delle finanze ed energie dell'Onu non vanno, come si potrebbe credere, nelle operazioni militari. Il grande terreno d'intervento delle Nazioni Unite è quello dello sviluppo. Programmi regionali e nazionali, finanziamenti, mezzi tecnici e pedagogici. Una gentile piovra sul pianeta, i cui tentacoli si muovono a volte in modo illogico. Però si muovono. Ed è arrivato il momento di coordinare i suoi movimenti, di dar loro un orientamento preciso e omogeneo. La testa della piovra deve cominciare a funzionare come un cervello, non solo come un motore di distribuzione.

gadiscio. Qui non ci sono milizie tra le quali mediare, né attese spaziosissime e deluse di un suo impossibile gesto risolutore. La voce di Boutros Ghali risuona finalmente alta e sintonica quando afferma di volere, lui con gli uomini e gli Stati di buona volontà, «darsi carico del divenire collettivo della società internazionale e concludere un nuovo patto di solidarietà su scala planetaria». Non c'è dignità né libertà se non «dentro un ordine sociale equo». Lo sviluppo sociale sta dunque nella volontà della comunità internazionale di dare una risposta politica, nel senso più forte del termine, alla società globale odierna. Non si è privato, il segretario generale, di qualche avvertimento preciso: che l'Onu «possa dotarsi dei mezzi necessari per assicurare la traduzione concreta di questa Conferenza», e che «le istituzioni di Bretton Woods (leggi Ban-

Grandi principi e casse vuote

Fin qui i grandi principi, sui quali tutti - a parole - sono d'accordo. Va tuttavia notato, anche qui a Copenaghen, un accento ormai unanime sui limiti delle leggi del mercato, un auspicio corale perché lo sviluppo sociale si integri pienamente in quello economico. L'aveva detto il Papa domenica, l'ha ribadito ieri Simone Veil, ministro francese per gli Affari sociali, che ha parlato in nome dell'Unione europea. Ma i piedi nel piatto li hanno messi i paesi debitori, quel gruppo dei 77 (che ormai conta 131 paesi) strangolati dalle rate e dagli interessi. Hanno chiesto (l'ha fatto in loro nome il ministro filippino Clelio Habito, presidente del G77) che il debito venga annullato, che i paesi ricchi consacino lo 0,7 per cento del loro prodotto interno lordo agli aiuti e che si crei un Fondo internazionale per lo sviluppo sociale. Una vera istituzione, non solo una greppia. Proposte provocatorie, o quanto meno radicali. Ma bisogna sapere che i debiti di questi paesi sono per la gran parte di ordine privato. Quelli con

Un funzionario del Pnud (Programma delle Nazioni unite per lo sviluppo) ci faceva ieri un esempio positivo: la Malesia. La politica coloniale inglese aveva sempre fatto leva sulla divisione razziale per lo sviluppo economico. Si deve agli inglesi se già nel '70 i cinesi in Malesia erano il 30 per cento della popolazione e gli indiani 18. Gli altri, la maggioranza autoctona, erano i contadini della situazione. Il governo, patrocinato dall'Onu, ha imposto una politica che è stata di riequilibrio etnico, ma soprattutto sociale. Tra il '70 e il '90 le società commerciali possedute da malesi sono passate dal 2,4 al 20,3. La povertà estrema, che affliggeva il 49 per cento delle famiglie, ne tocca oggi il 15 per cento. Si è lavorato sul principio di una redistribuzione equa delle risorse, tenendo conto del punto di partenza più arretrato degli autoctoni. Lo stesso funzionario ci dice: «È esattamente quello che non è accaduto a Haiti o in Sudan, dove nei programmi di governo non c'è mai stata traccia di sviluppo sociale, ma solo di premio etnico all'uno o all'altro». E infatti sono due paesi che conoscono una guerra civile.

Hillary parla alle Ong

Un'altra critica (non ufficiale) viene fatta alla maggioranza dei paesi islamici. I loro governanti (non tutti: non l'Egitto, per esempio) tendono a rifiutare condizionamenti. Chiedono gli aiuti, ma vogliono autogestirsi. E lo sviluppo sociale non è tra le loro priorità. Il vertice di Copenaghen, se perdesse di vista il suo ordine del giorno, potrebbe diventare il terreno di mille scontri e guerriglie secondarie. C'è chi vede gli aiuti come un'occasione e chi come un malloppo. C'è chi predica bene (con gli aiuti) e razzola male (con interventi economici che uccidono, più che promuovono, la competitività). Oggi a Copenaghen continuerà la discussione generale, che troverà una sintesi (si spera) a fine settimana, quando arriveranno più di cento capi di Stato. C'è attesa stamane per l'intervento di Hillary Clinton: parlerà alla vasta platea delle organizzazioni non governative. Un popolo di volontari che guarda a Washington con speranza e disincanto insieme.

Nei paesi in via di sviluppo un medico e venti soldati ogni cinquemila abitanti

Africa affamata ma armata fino ai denti

Il rilancio dei paesi poveri passa attraverso il taglio delle spese militari. Allarme del Fondo monetario: il riarmo ha divorato il «dividendo della pace» del Terzo mondo, quasi mille miliardi di dollari. Venti soldati e un medico ogni cinquemila abitanti. L'Onu chiede a Fmi e Banca Mondiale di condizionare gli aiuti a decisioni sulla spesa bellica. I membri del consiglio di sicurezza sono i principali esportatori d'armi.

convenzionali del mondo ai paesi in via di sviluppo. Non ci sono solo i massacri nel Rwanda fatti con armi francesi c'è anche la Russia che paga i debiti all'Ungheria e alla Slovenia con i Mig 29, c'è la concorrenza tra inglesi e americani per aggiudicarsi le commesse saudite, c'è lo scomo di Parigi che ha perso spazio nel mercato cinese, c'è l'asse franco-tedesco contro gli Stati Uniti nell'aeronautica. Gli Usa restano i principali fornitori di armi con il 48% del totale seguiti da Russia (21%), Germania (8,48%), Gran Bretagna (4,4%), Francia (4,3%), Cecoslovacchia, Cina, Corea del Nord. La Turchia è il primo acquirente con l'11,5% del totale degli acquisti seguita da Grecia (che fino al 1992 era in testa alla classifica), India (8%), Egitto (8%). La principale area del mercato mondiale è l'Asia con il 33,3%, seguita da Europa (32,5%) e Medio Oriente (25%) che ha registrato un balzo in avanti con i contratti conclusi dopo la Guerra del Golfo.

Un allarme lo ha recentemente lanciato il Sipri, l'Istituto internazionale di ricerca sulla pace di Stoccolma. Nel 1993 le vendite di armi convenzionali sono diminuite del 3,6% raggiungendo 21,795 miliardi di dollari. È finito, sostiene l'Istituto di Stoccolma, il periodo di rapido declino della spesa per armamenti dal 1987 ed è cominciata la «quasi-stabilizzazione» che coincide con l'integrazione crescente delle industrie di armamenti e nuove alleanze economiche sovranazionali.

«Più coraggio»
Un secondo allarme lo ha lanciato l'Onu chiedendo che le agenzie internazionali di sviluppo, principalmente la Banca Mondiale e le banche regionali, condizionino gli aiuti e i prestiti ai tagli al bilancio militare. I Mig 29 acquistati dall'India costano quanto l'istruzione primaria a 15 milioni di bambini, i carri armati inglesi comprati dalla Nigeria costano quanto la vaccinazione di due milioni di bambini.

Un terzo allarme arriva dal Fondo monetario internazionale che

condo alcuni calcoli, nel primo anno si verificherebbe una caduta della produzione e dell'occupazione. Ma l'alleggerimento dei deficit pubblici, spingendo al ribasso i tassi di interesse, farebbe diminuire la pressione fiscale ed ecco ottenute le condizioni ottimali per stimolare l'economia, i paesi indebitati potrebbero aumentare le esportazioni. Dal sesto anno - scrivono gli economisti di Washington - la dinamica economica dei paesi industrializzati sarebbe considerevolmente migliorata. Nei paesi in via di sviluppo, dopo cinque anni, l'incremento nei consumi privati crescerebbe dello 0,8%, gli investimenti privati del 2,1%. Una crescita cinque volte superiore a quella del primo anno. Il benessere economico migliorerebbe di 1,45 trilioni di dollari (attesa di vita, educazione, preparazione professionale). Attualmente il continente dove meno viene tagliata la spesa militare è quello africano. Secondo Tamim Bayoumi e gli altri due economisti che hanno lavorato con lui, Daniel Hewitt e Steven Symansky, «l'Africa, che ha un'elevata propensione ad importare armamenti, è la regione che trarrebbe dall'operazione i guadagni più consistenti: il 50% in più di benefici economici contro tagli alla spesa militare del 33% della ricchezza totale prodotta».

C'è chi si rima

Quelli che The Economist ha recentemente bollato come «i più scellerati» sono gli stati del Medio Oriente e dell'Asia, dell'Asia del sud e dell'Africa Sub-Sahariana: con 800 milioni di persone in stato di assoluta povertà hanno accresciuto la loro spesa annuale in armi portandola rispettivamente a 15 miliardi di dollari e 8 miliardi di

Antonio Pollio Salimbeni

dollari. Nei paesi poveri, ogni cinquemila abitanti ci sono un medico e venti soldati. I principali istituti di ricerca internazionale e l'Onu prevedono che nei prossimi cinque anni la spesa militare continuerà a ridursi al ritmo del 3% all'anno. Al «dividendo della pace» di 935 miliardi di dollari acciuffato dalla fine della guerra fredda se ne dovranno aggiungere altri 480. A che cosa saranno destinati? Non allo sviluppo sociale, risponde l'Onu. Neppure alla si-

cura personale. Le organizzazioni umanitarie sostengono che, pur declinando, la spesa militare rappresenta la palla al piede allo sviluppo per il Terzo Mondo. E che i grandi paesi esportatori non hanno alcun interesse a concordare tagli più coraggiosi per non perdere profitti in un ricco mercato che si sta restringendo. Tra i grandi esportatori di armamenti si trovano i cinque membri del consiglio di sicurezza dell'Onu che, tutti insieme, vendono l'86% degli armamenti

convenzionali del mondo ai paesi in via di sviluppo. Non ci sono solo i massacri nel Rwanda fatti con armi francesi c'è anche la Russia che paga i debiti all'Ungheria e alla Slovenia con i Mig 29, c'è la concorrenza tra inglesi e americani per aggiudicarsi le commesse saudite, c'è lo scomo di Parigi che ha perso spazio nel mercato cinese, c'è l'asse franco-tedesco contro gli Stati Uniti nell'aeronautica. Gli Usa restano i principali fornitori di armi con il 48% del totale seguiti da Russia (21%), Germania (8,48%), Gran Bretagna (4,4%), Francia (4,3%), Cecoslovacchia, Cina, Corea del Nord. La Turchia è il primo acquirente con l'11,5% del totale degli acquisti seguita da Grecia (che fino al 1992 era in testa alla classifica), India (8%), Egitto (8%). La principale area del mercato mondiale è l'Asia con il 33,3%, seguita da Europa (32,5%) e Medio Oriente (25%) che ha registrato un balzo in avanti con i contratti conclusi dopo la Guerra del Golfo.

Un allarme lo ha recentemente lanciato il Sipri, l'Istituto internazionale di ricerca sulla pace di Stoccolma. Nel 1993 le vendite di armi convenzionali sono diminuite del 3,6% raggiungendo 21,795 miliardi di dollari. È finito, sostiene l'Istituto di Stoccolma, il periodo di rapido declino della spesa per armamenti dal 1987 ed è cominciata la «quasi-stabilizzazione» che coincide con l'integrazione crescente delle industrie di armamenti e nuove alleanze economiche sovranazionali.

«Più coraggio»
Un secondo allarme lo ha lanciato l'Onu chiedendo che le agenzie internazionali di sviluppo, principalmente la Banca Mondiale e le banche regionali, condizionino gli aiuti e i prestiti ai tagli al bilancio militare. I Mig 29 acquistati dall'India costano quanto l'istruzione primaria a 15 milioni di bambini, i carri armati inglesi comprati dalla Nigeria costano quanto la vaccinazione di due milioni di bambini.